

F/e 0-11



*A Sua Eccellenza
il Ministro Paolo Boselli
in omaggio riconoscente e devoto*
SOFONISBA
Gerolamo de Rada
DRAMMA STORICO
*desiderato sempre dalla considerazione
di Lei*

GEROLAMO DE RADA

con note del traduttore

E. R.

Estratto dalla *Rivista della Stampa estera di Berlino.*

NAPOLI

R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE ANGELIS-BELLISARIO

Portamedina alla Pignasecca, 44

1894



Gerolamo de Rada l'ottimo, il campeador degli Albanesi, il conciliatore ed unificatore della sua nazione; i canti eroici del quale da Milosão a Skanderbegh da più d'un mezzo secolo esaltano il suo popolo e fanno la delizia de' Filologi; che fece la raccolta de' Canti popolari della sua schiatta; che dieci anni fa seppe concordare i cuori della sua gente dispersa facendo comparire un Giornale politico e letterario in lingua albanese, e del quale abbiamo parlato varie volte in questo periodico, vive nella provincia di Cosenza. Da poco tempo ha l'incombenza gloriosa che fa onore al Ministero della Istruzione Pubblica italiana (1) di curare a spese del Governo lo studio della lingua albanese fra i suoi connazionali del Napoletano; ed ora nell'età di 78 anni ci dà una Safonisba, un dram-

(1) Concorde nella lode al Governo italiano è l' Aioli di Provenza, giornale di Federico Mistral. I' a, dice, alins dins li Calabro, quàuquis anciani coulounio aunte lou pople parlo encoro la lengo d'Aubanie — qu'es t'antique parla di célèbri Pelage. Lou gouver italien, nell'intento di mantener vivo nelle Colonie Albanesi il culto della loro lingua nazionale, vén de crea a San Demetri uno cadiero pèr l'estudi e l'ensignament d'aquéu parla. E lou venerable poueto aubanes, en Girome de Rada l'an cargoa de ié proufessa.
Es un pau triste de pensa que se n'en fai pas tant en Franco pèr aquelo istourico lengo di Traubadou etc.

ma storico, non nella lingua sua ma nell'Italiana. E ciò non ostante anche qui egli fa da Albanese. Nella dedica alla *Dama di Corte della Regina Margherita, la Principessa Adele Pignatelli Strongoli*, dice come abbia voluto mostrare all'Italia, ospite cortese del suo popolo, ed all'Europa ciò che può l'Albania, che non merita di essere vilipesa; e come, anche qui, ha composto nella sua lingua e tradotto da essa, sicchè riflette sua provenienza forestiera.

L'idea di fare soggetto d'una tragedia la mesta storia della Figlia di Asdrubale, narrata da Livio, Dione Cassio, Appiano, Diodoro, Zonara, non è nuova. Giangiorgio Trissino, il grande grammatico che ebbe poca fortuna col suo poema "l'Italia liberata dai Goti", con la sua Sofonisba si è mostrato poeta valente.

È un piacere l'esaminare questa tragedia specialmente nella Edizione di Franco Paglierani (Bologna 1584) ch'è la ristampa della copia che ne avea Torquato Tasso e che ne riproduce le osservazioni fatte in margine. Queste ne accennano le bellezze ma anche le volgarità. Pure non leggeremo in queste un biasimo, perchè secondo Orazio la verità diletta. Tasso lo seppe bene, ma lo dimentica quando delle loquacità graziose del Coro dice: *I Greci dicono è vero le cose più comuni con semplicità, ma questa è più che bassezza, è trivialità*. Trissino segue fedelmente la narrazione di Livio, ma ha preso d'una notizia greca che Sofonisba era stata promessa sposa a Massinissa. Per l'unità del luogo e del tempo fa come i poeti dell'antichità. Massinissa pregato da Sofonisba di non farla cadere in potere de' Romani, alfine promette; e per poter mantenere la sua promessa ad essa si ammoglia nell'interno del palazzo; mentre che su la scena si leva la tempesta: perchè Scipione esige che come moglie del vinto re Siface, segua in Roma il trionfo. Massinissa allora le manda il veleno promesso. Lo beve, raccomanda a Giunone il figlio pargoletto e le compagne. Il tutto, con cori elevati in rime liriche e canti rimati; il rimanente *endecasillabi*, in bella lin-

gua antica, rammenta le tragedie greche, particolarmente di Euripide. Pure ciò non vuol dire che molte cose non siano in essa cristiane, italiane e dell'epoca dell'autore.

Tasso già avverti che lo sponsalizio descritto dal Coro pare cristiano. Il coro canta: *Ogni mortale deve soffrire. — Nè tu Sofonisba sciolta d'ogni male dal bel ventre materno uscisti fuori*. Ciò che segue spiega il carattere di Sofonisba: Un messaggio annunzia che la guarnigione di Cirta voleva difendersi all'estremo, ma all'annunzio che il loro re Siface era già fatto prigioniero, si rese a Massinissa; la Regina esclama: *Ahi! com'è poco accorto chi nell'amor de' (sempre de' invece di dei) popoli si fida*. Tasso qui osserva: *Ma meno ancora chi ne' Re si fida*. Essa stessa, vediamo, non chiede più del marito prigioniero; voleva solo che per Lei la città si fosse difesa anche alcun tempo. Siface, prigioniero, a Scipione che lo domandava perchè ad onta de' patti avesse cominciato guerra con Roma risponde: *Sofonisba fu la colpa della mia disgrazia; bene è che la abbia Massinissa*. Anche questo secondo Livio. Massinissa ha ragione, secondo il Tasso, di dire a Scipione: *M'avevate promesso di darmi tutto quello che Siface m'usurpava*. Scipione è l'uomo di Stato freddo e pulito che si scioglie di Massinissa col lodare la sua nobile promessa, e lasciandolo fare, *pur che abbiam la donna* — pel trionfo si intende.

Ora al sommo Alfieri! La sua Sofonisba interamente in endecasillabi, senza versi lirici e senza coro, si passa nel campo di Scipione in Africa. Si vedon soldati romani e numidi, del resto il numero de' personaggi è ristretto a Sofonisba, Siface, Massinissa e Scipione, ma nessun' amica di Sofonisba nessun messaggero etc. Scipione generoso ed umano ha una parte principale. Nel principio del 1.^o atto scioglie i lacci a Siface prigioniero; questi confessa che Sofonisba l'aveva incitato alla guerra; ch'ei l'ama ancora; e lui prega di non abbandonarla a Massinissa: da ciò Scipione

teme per Massinissa. L'Atto 2.^o Massinissa e Sofonisba. Venuta è suo malgrado Essa nel campo; Massinissa la conforta; Scipione essere il suo migliore amico, egli il suo alleato fedele. Le giura di non lasciarla portar viva fuori dell'Africa. Ella si ritira ai Numidi, perchè arriva Scipione. Questi sorprende Massinissa con la notizia che Siface vivo era prigioniero nel campo. L'ardente giovane, re dei Numidi, dichiara che Sofonisba era per diventare sua moglie; e importerebbe poco che Siface volesse restare in vita o no; e Scipione gli spiega il diritto di Roma su la nemica prigioniera, contro al quale sè nulla potere. Massinissa disperava. Nel 3.^o Atto vien Sofonisba che aspetta l'amante e incontra il marito creduto morto. Confessa che mossa dal valore di Massinissa, e credendo morto il marito, si era fidanzata a quello, sperando distaccarlo dai Romani e attrarlo a Cartagine; ma che non gli era ancor moglie. Ora, vivo Siface, tornava da lui inseparabile. Siface no 'l concede, lo ha già detto che morirà. Scipione arriva. Siface lo prega per Sofonisba. Essa lo vieta; fa palese ciò che disse a Siface, la sua intenzione in quanto a Massinissa; e che vuol morire con Siface, vuole seguirlo; e piange. Scipione ammirando "meriterebbe (pensa) essere romana", e non potè rattenere le sue lagrime. Nel 4.^o Atto Massinissa dichiara a Sofonisba ed a Siface che vivessero uniti, che li seguirebbe a Cartagine e si scioglierebbe da Roma. Siface sapendo che Sofonisba ama Massinissa non lui, non consentendo si ritira; Sofonisba il segue e Massinissa appresso Lei. Nel 5.^o Atto udiamo che Siface si è ucciso nella sua tenda e non aveva lasciato entrare Sofonisba. Questa vuol morire anch'essa. Ma fatto sapere la proposta di Massinissa a Scipione, costui non l'ha per male, vuol lasciarlo fare, importagli solo impedire che Egli o Sofonisba si dien la morte. Massinissa richiesto dà il veleno a Sofonisba; questa gli promette di lasciarne nel nappo, ma non lo fa. Massinissa vuole trafiggersi,

Scipione lo ritiene; consentirebbe che Massinissa uccidesse lui non sè.

La lingua è bella, nobile, sempre conforme all' altezza della tragedia anche classica; si potrebbe al più criticare *il di cui cuore* invece di *il cui cuore* (pagina 206 nel tomo XI della edizione di Padova); anche è arcaismo mettere *Egli* ove il verbo basterebbe: *Egli è da forte sopportare le avversità* „.

La tragedia ti lascia freddo. La soverchia generosità di Scipione è incredibile ed annoia. Non si capisce perchè Siface e Sofonisba non vogliano salvarsi mentre lo possono.

È cosa strana che questo Scipione ultra generoso di Alfieri, tanto sia piaciuto al nostro Giebel che nella sua Sofonisba l'esagera anche più; per farlo non ebbe scrupolo di rovesciare la tradizione storica. La scena cambia spesso. Siface è morto. Sofonisba accetta la mano di Massinissa per compiacere a suo padre, essa lo disprezza, cavalca con lui al campo di Scipione per rapirgli i guerrieri Numidi. Ma Scipione avvertito l'impedisce, non lo ha per male ma non si fida di loro. Sofonisba s'innamora di lui: ode lui fingere e volerla avere pel trionfo in Roma, e va con un pugnale nella sua tenda per trafiggerlo. È coricato Egli e dorme: Ella legge sul tavolino ciò che egli ha scritto a Roma, chè sia essa libera. Commossa, sveglia Scipione, confessa la sua cattiva intenzione; Egli perdona; Essa gli scopre il suo amore, ma dacchè il popolo di lui è nemico della sua gente si trafigge. Vi sono delle bellezze nell'opera, fra altro la fedeltà delle vergine d'Astarte Tamara, e l'eroismo di Sofonisba: alcune durezza di lingua occorrono.

Come fa De Rada? A quale dei tre precursori somiglia più? Secondo il titolo "Dramma Storico", ha cura della tradizione storica e la mantiene. Ma non basterebbe per lo spiegamento del tutto, e quindi inventa da poeta. Nell'ispirazione abbandona dal principio l'unità del luogo e del tempo, della quale il secondo ed il terzo precursore già si erano allontanati

a poco a poco. Ha un cambiamento di scene come forse il Shakspeare, le immagini magnifiche come questi e come l'antico Eschilo, una soddisfazione al gusto del nostro tempo, una somma attrattiva per la ripercussione delle più belle e cospicue aspirazioni dell'Italia e dell'Europa. Vediamo: Si apre col Senato di Cartagine preseduto da Asdrubale nel tempio di Giunone. La statua della Dea è senza velo; l'incenso fuma su l'altare. Succede il circo di Cartagine coi rostri e il Comizio; indi una sala nella casa d'Asdrubale con la veduta sul mare. Appresso siamo in Ispagna su la riva di *Cartagine nuova*, donzelle rivengono per la rupe al tramonto del sole; si vedono in lontananza le tende romane. Poi si è in una costa deserta della Africa: un pastore con la sua greggia, una capanna verso al lido, e in alto mare a vista veleggia una nave: Passa una carrozza con seguito, è Asdrubale che guida ei stesso i corsieri parlando con sua figlia Sofonisba. Magnifico, ricorda il carro di Agamemnone nell'Eschilo, sul quale il Re arriva con Cassandra. Qui il principe conduce la sua figlia allo sponsalizio per vantaggiar sè e la patria, come crede. Siamo quindi nella reggia di Cirta, l'aula e le strade sono animate; si sente e vede parlare nell'anticamera e pranzare nella sala. La scena si muta di nuovo, vediamo il campo di Siface al tramonto del sole. Sofonisba con una compagna siede al vestibolo della tenda del Re, ella legge, colei ricama, intanto che il vento imperversa al chiaro della luna. Indi novellamente alla reggia di Cirta, nella sala maggiore con le mummie dei Re e Regine antenate. Alfine restiamo nel campo romano a Zama col padiglione del duce, e la tenda ove Sofonisba è prigioniera. Questo volo di immagini è bellissimo: e risponde alla storia, e noi seguiamo con diletto il poeta.

Tutta l'azione di Rada è tanto vera e commovente, tanto patetica e pia come di nessuno de' suoi precursori. Non è accumulazione di avvenimenti come nel primo, non vi sono virtù fittizie e millanterie vane

come ne' secondi. L'istoria dolorosa è questa: Sofonisba ama Massinissa principe de' Massili e suo cugino, e ne è riamata (1); e questi per esser degno di Lei passa in Ispagna alla difesa di Cartagine. Intanto il vecchio re di Numidia, Siface, approfitta della sua assenza per invaderne il regno, e chiede per assicurarlo a sè, la mano di Sofonisba Cartaginese; ambisce i favori di Cartagine e le promette l'appoggio delle sue forze. Asdrubale, debole e falso, accetta la proposta costringendovelo il popolo concitato da uno schiavo greco, e dispone della figlia. Anche la madre impugna duramente il costei rifiuto; ed Hannone, la voce della ragione nel Senato e ne' Comizi, è superato dal clamore della plebe. Infine ingannata Sofonisba cede e contro sua voglia, sospettando del torto che si fa a Massinissa e conscia della colpa d'una politica fraudolenta. Evita di affiggere il marito ma non dimentica Massinissa: e quando di costui tornato dalla Spagna col fratello Massiva vien la nuova che vinti eran periti alle falde dell'Atlante; ed una nobile Spagnuola moglie a Massiva, superstite alla strage, vien condotta a lei, ed accolta cortesemente la trae d'inganni e le narra l'amore costante di Massinissa: ne riarde tutta. E poscia che Siface che l'aveva tormentata con gelosie ingiuste, ha, nel perturbamento suo, il campo incendiato dei Romani ed esso è fatto prigioniero; e che Massinissa, vivo tuttora, la riconquista e le sostiene che Siface ora schiavo non esiste più per essa: Ella gli oppone il suo decoro, e che non vuole esser felice mentre che Cartagine era in patimenti, e lo prega di mandarla a sua madre. L'ottiene ma sul cammino viene rapita ai Cartaginesi dai

(1) A pag. 23 Sofonisba risponde alla madre: "Come a quelli ch'eranmi in casa, padre, madre, fratelli, a Massinissa pure, congiunto e che respirava con essi le aure di queste camere, mi conglutinai dell'anima; e il Dio che l'ebbe qui condotto fu auspicie dello sponsalizio delle nostre Vite".

Romani; ed invano poi il fratello di Massinissa assente la richiede a Scipione che tienla servata pel suo trionfo.

Ella aveva dalla moglie di Massiva ricevuto un anello contenente del veleno di aspide (1); e traendosi gli orecchini che regala, si fa una scalfittura nel viso e ne fa penetrare il veleno. La donatrice del veleno viene indi a poco. Ed, aperta la tenda, l'addita morta a Scipione, e ripete le parole che Sofanisba avea detto a suo padre prima di recarsi a Siface: " Mi hai data la vita, signore e padre, ora me la togli; perchè mandandomi là mi mandi nella tomba ". Vera nipote di Annibale (pur zio de' due prenci di Massilia, ved. pag. 58) aveva richiesto alla moglie di Massiva che dicesse a Massinissa: Che compatisse a Cartagine, ma non si opponesse a Roma, acciocchè serbasse la Massilia e la Numidia per sè e i suoi figli.

Da per tutto Ella è pura, nobile, grande e prudente. E se da eroina tragica non è libera di colpe, non è colpevole che d'aver ceduto troppo facilmente al matrimonio con Siface (2). È colta, legge nel libro di un filo-

(1) Siface nella notte dell'incendio, avvisandosi da detti di Vedanta, della gelosia sua ingiusta e che il campo aperto ai Romani andava in fiamme, esce fuori disperato verso la pugna;

Vedanta. Signora, ma tu attonita e perduta la parola?

Sofonisba. Tu hai, Vedanta, mi dicesti del veleno? È venuta l'ora che esso a me sia marito e padre; fammi tu del bepe, difendimi.

(2) È questa l'impressione schietta che si sente nella civiltà attuale ove la donna è libera di sè. Ma non è altrettanto nella vita albanese in cui crebbe l'Autore, e la donna vi è suddita, come in Roma antica. Poi essa fu vinta dalla menzogna. Essa dice a Vedanta: Massinissa, poichè vide piegare al tramonto il giorno luminoso di Annibale, per conciliarsi i Romani, loro ebbe denunziato che mandavano a quel duce un esercito di giovani novelli, e per che strada entrerebbero in Italia; nella quale i nemici aspettato lo tagliarono per via. L'itinerario vergato di

sofo greco: Offre a Vedanta d'intrattenersi con lei in lingua massile che aveva imparata da Massinissa: ma alla Corte di Siface era obbligo di parlarle in lingua punica non numida. Gode della morte d'Arispe primo trasfuga da Massinisse a Siface. Ama parlare della sua adolescenza, non ha in bocca le divinità puniche, ma il Fato, Jeova, gl'Inferi, i Lari, nè altra parola vi è di sua gente fuorchè i *suffetti*.

Nella Forma sorprende che il poeta, eccettuato i pochi ottonari rimati delle Marsiliane, scrive in prosa (1) Non pare sia conveniente questo ad una tragedia; e forse in un'altra edizione sarebbe cosa grata sentire i detti più eloquenti della eroina in versi. Ma forse non abbiamo ragione di fare questo rimprovero al poeta. Chi non riguarda all'usanza e non ha pregiudizio, sarà contento. La lingua schietta va al cuore meravigliosamente; c'è la parola potente, ricchezza di imagini al modo orientale. In esempio la madre di Sofonisba accusa Massinissa esprimendosi: " Ha reciso la criniera alla nostra famiglia ". E bella assai la locuzione al popolo (dopo sconfitto il buon senso di Hannone): Appendete un corno alla porta d'Annone. Abbiamo sentito quel che l'autore dice della difficoltà dello stile; ma qualche oscurità deriva meno dalla frase forestiera che dal peso del concetto.

La lingua insomma è magnifica, nobile, antica. Riede dirieno invece di *ritorna direbbero*, piace; sor-

"mano di Massinissa io vidi. Lo trovarono in tasca ad un tribuno latino, morto in uno scontro con Annibale. Erano in quell'esercito giovanile disavventurato i due miei fratelli insci di guerra.... e me li mieterono in un dì funesto. Or come potevan tener più lui a sè aggiunto la Città e in essa i cuori che afflisce ed abbandonò? Che gli feci io?," Circuitata della menzogna ripercossa dal pubblico convocio, come non doveva cedere una ingenua figliuola di Ottimati, in giovane età e a cui era disdoro non obbedire al padre ed alla madre?

(1) È accertato che l'originale albanese è vergato in versi.

prende che dica *aduggerti* invece di *uduggiarti*, *infangere* invece di *infangare*; *framesconsi* invece di *framesconsi* è rischiatto, se non sieno errori di stampa, come pure "nell'escire," invece che "nell'uscire," "se gli mettere," invece di "metterglisi,". Del resto la stampa è corretta, ha anche richiesto tempo; perchè nel titolo si trova 1891 e non è comparsa che a Novembre 1892.

Raccomandiamo all'attenzione del pubblico l'opera importante. Gli esperti vi troveranno somiglianza anche nella forma co' Canti albanesi dell'autore, ove essi sono in parte drammatici.

Freidenau.

Erm. Buchholtz

